ARISTOMENE

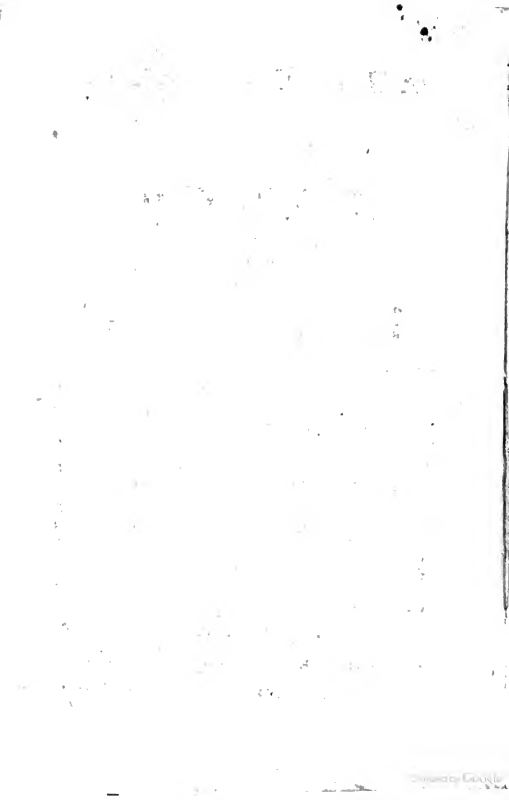
E

GORGO

DI

AUGUSTO LAFONTAINE

TOMO SECONDO

FIRENZE
TIPOGRAFIA E LIBRERIA BALATRESI
1821

ARISTOMENE

E

GORGO.

L'inumanità può essere umanità, ed è cosa meritoria il purgare la terra da un assassino — Gorgo, tu fra giorni meco partirai. Voglio vedere se potrai pronunziare senza orrore il nome degli Spartani, quando avrai de' tuoi padri visitati i sepolcri, e l' immensissimo sepolcro in cui s'è sprofondata la patria tua. Voglio vedere se ....

" Combatterò gli assassini de' padri miei, ed i nemici della Patria nostra, ma non odierò delle anime

eccelse, perchè crudeli furono i concittadini loro. „

Aristomene gli rispose con ghigno amaro. Dopo domani lasceremo questa valle. Sparta di me indaga, e sa che io fui in Argo. Da te, Gorgo tanti fatti quante tu hai parole, e saremo felici. Il resto avverrà. In Itome mi replicherai, se hai cuore, che ami una Spartana. Pandione, tu con noi vieni, che ho d'uopo di te.

Il pontefice andò a prendere le sacre tavole di laminato metallo, che ascose aveva in un antro remoto. I tre uomini accesero delle fiaccole, e colle tavole che Pandione portava ascesero nel tempio di Cerere. Aristomene e Gorgo scavarono nel sito più recondito la rupe, e 'l sacerdote nel cavo di essa le tavole orando depose. Quindi ricoprirono l'apertura, e carreggiarono innanzi ad

essa enormi pietre. Queste sono salve, esclamò il padre. Gorgo rimarca con precisione il sito in cui risposte sono le sacre tavole. Perchè un oracolo ne promette, che Messene non è perduta fintanto che esse sono in mano di un Messeno, e nel suolo della Messenia.

Pandione soggiunse. Incise sono su quelle tavole sacre ed arcane istruzioni intorno al culto delle grandi dee. Il proavo mio Lico, da cui ebbe nome questa selva, recò di Eleusi in Andania i misteri delle grandi dee e queste tavole, e vaticinò in un istante d'ispirazione, che sarebbero fino all' eccidio totale de' Messeni conservate. Vedi dunque, o Gorgo, che i numi stessi ci eccitano a liberare Messene dal giogo di Sparta.

" Deh! tronca gl'indugi o padre,

esclamò Gorgo con ardore, innanzi ad Aristomene genuflesso cadendo. Accorriamo a trarre i concittadini nostri di servitù. Che per noi il nome di Messene altissimo salga. Io non ho parole soltanto, ma fatti. „

Così, Gorgo, mi piaci: Qui, o figlio, sull'ara delle grandi dee dagli Spartani rovesciata ti giuro, che Messene sarà redenta. Nè tu più arrossirai di chiamarti Messeno. Vedi tu questo tempio, o Gorgo? Come questo sono tutti diroccati e al suolo i templi della Messenia. L'ortica e la cicuta sulle are profanate verdeggiano, ed i pruni alle colonne si avvinghiano; e se un Messeno vuole orare gli è forza recarsi agli altari de' monumenti eretti dagli Spartani in memoria del trionfo loro. Un livore di fiamma contro di noi incendia l'anime di què perpetui ne-

mici nostri. Altri popoli caddero, vinti da popoli finitimi, e co' vincitori commisti formarono un popolo solo: ma i templi ed i numi non soffrirono per le sconfitte degli adoratori loro. Noi soli, o Gorgo, ed Atene in Elusi, eravamo celebri di possedere i misteri delle grandi dee. Ogni mortale venera la maestà della tremenda Cerere. Sparta Sola, l'inesorabile Sparta, Sparta mai sazia di vendetta, non ebbe della dea timore. Gli audaci suoi guerrieri vennero in questa selva, e 'l tempio crollò, e 'l simulacro santissimo fu gettato al suolo. Pandione si salvava pe' sentieri de' dirupi: il portatore delle faci fu trafitto sull' altare della dea, le sante vergini scannate, ed appiccato il fuoco al sacro bosco. Vantatevi ora, gridavano gli Spartani a' moribondi, di possedere i se-

greti delle grandi dee—Qui si tacque Aristomene,

“ Ma, chiese Gorgo, chi la prima ingiustizia commise? Chi primo accese, o padre, la fierissima ira?„ Pensava egli, ciò dicendo, a quanto raccontato avea egli il vecchio.

Pandione prese la parola. Gli Spartani diedero principio all'aspra lotta con infame ed orribile stratagemma. Verso il mare, ove il Taigeto in colli acclivi declina, havvi un tempio di Diana.—Gorgo stupì a tale principio conforme a quello della narrazione del vecchio.—De' garzoni di Messeno furono invitati da giovanette Spartane ad una festa della dea. Andarono, di nulla suspicando, e trovarono travestiti in ragazze de' giovani Spartani armati di pugnale, col re loro, in traviso di donna egli pure. Avvenne una

rissa. Le ragazze misero mano a' pugnali, i Messeni del pari. Aspra fu la pugna. Caddero gli Spartani, e 'l re loro fu fra gli estinti. La calunnia tenne dietro all' artificio; Sparta ce ne addossò la colpa; essa......

Ed a chi crederò io, gridò Gorgo turbato! Uno Spartano, un vecchio, la cui fronte sembra il trono dell' onestà dalle cui labbra scorre il mele della saggezza, un vecchio che in Sparta stessa non ha potuto dimenticare di essere uomo, altrimenti narra l' evento. A chi crederò io, Pandione? Tu non vuoi alterare il vero, questo io bene lo so, ma neppure il vecchio di cui ti parlo. Gli Spartani possono credere a migliaia di alzare contro noi il brando con eguale diritto di quello, con cui mio padre contro Sparta l'impu-

gna. Possiamo dare tutti nell' errore. Quante volte non mi dicesti, Pandione, essere ardua cosa la giustizia, in mezzo alla fitta caligine di errori, orgoglio, e d' illusioni che l' uomo circonda. O padre mio, io soltanto voglio non essere ingiusto. Io giuro qui sull' ara della somma tremendissima Cerere: Messene sarà libera. Lo giuro, padre mio, ma nulla sapere, io voglio di vendetta. Gli dei mandino essi il nume della vendetta, perchè gli dei le azioni degli uomini nel germe scorgono del pensiero. Ma io non veggo che l' azione, non lo spirito che l' infiamma. Nè io de' numi stringo il brando vindicatore, perchè io non ho l' occhio loro onniveggente.

Ciance, rispose Aristomene forte adirato, ciance sono queste tue che l' aura vespertina disperde. Vieni

a vedere la patria, e agognerai di torre di mano alle tremande Erinni la fiaccola loro onde vendicarla. Accorri, accorri! io accetto il giuramento tuo. Libera meco la patria, ed io sono vendicato. Tu non conosci gli Spartani. Le leggi di Licurgo involarono loro le gioie della vita; quindi massacrarono onde non essere i soli dolenti. Vieni, altrimenti parlerai, quando udrai fischiare la sferza degli Spartani, ed a suoi colpi sanguinolenti de'tuoi concittadini gli omeri. — Andiamo. Le grandi dee depositarie sono de' giuramenti nostri.

Pandione si tacque, ma con trasporto abbracciato avrebbe il giovanetto. Altre volte l' anima sua era stata gonfia di odio contro Sparta: ma l' età scemava quel cruccio, e la morte già prossima più agevolmente

che le solennità di Cerere alle quali aveva sì a lunge preseduto, gl' imparava a perdonare. Gorgo non ripeteva che gl'insegnamenti di Pandione, ma sulle labbra di Gorgo un altro sentimento li avvivava; il fuoco dell' amore — dell' amore per Teona.

Nella capanna chiese Aristomene a Gorgo dove la famiglia Spartana soggiornasse, e quali fossero le di lei avventure. Gorgo disse. " Tu non li ami, o padre, ed io tenerissimamente li amo. L'odio tuo me addolora come te l'amore mio. Non ne parliamo più. Quando avrò combattuto, o padre, nella prima campale giornata contro gli Spartani, ti rammenterò Teona. Ella diverrà mia sposa, ma sposa di un cittadino Messeno. Il resto avverrà. Tu lo dicevi; io il detto tuo ripeto. „

Si coricarono. Il dì vegnente in vesti di pastori giunsero Panormo, Gonippo, Teoclo sacerdote di Giove, e Manticlo suo figlio, giovanetto dell'età di Gorgo, e con essi altri Messeni molti. Il vecchio Teoclo guidava i coraggiosi risentiti giovani, Aristomene andò loro incontro, e tutti abbracciò. Si mise indi la mano sulla fronte, ed a lungo gli occhi copriva. Quindi cominciò a dire con un sospiro. Compagni, non è d'uopo che io de' patimenti nostri vi ragioni. Voi quanto noi stessi il fato nostro conoscete: io vissi in questo deserto come una belva feroce, voi da fuorusciti presso gli stranieri. L'istante della vendetta è giunto: Io snudo il ferro (e dal fodero il traeva): a che perdersi in parole? I Messeni errabondi sono in sulla terra senza focolari, senza leg-

gi, senza numi, senza patria, dileggio degli altri popoli o soggetto loro di pietà, oppure schiavi vivono de' crudelissimi Spartani. Nessuno di voi ha tante cose da vendicare quante io, e pure la più orrenda vendetta non farebbe sorgere in nessuno di voi il pensiero: già basta. Sono uomo! posso cadere e cadrò, ma farò certo quanto queste mie braccia, quanto la fermezza, e l'ardentissimo odio potranno. L'odio mi divora. Senza trepidare, senza esitare un solo istante, mi scaglierei io solo contro un intero esercito di Spartani. Io voglio con Sparta la guerra; ed eterna guerra fintanto che la forza per le vene scorrerà in queste braccia, ed uno spirito di vita albergherà per entro a questo petto tempestoso.

Aristomene tutto ciò diceva con

lenta, e rauca voce, e le lagrime gli scorrevano per le guancie. Nè un solo gesto faceva, e più la terra guardando che gli amici suoi, favellò.

Tacevano tutti cogitabondi e con la ruga dell'afflizione sulla fronte. Alla fine Panormo trasse una spada nascosta, e gridò: guerra a Sparta, finchè di vita io sento in questo petto il battito. E così tutti gli altri fecero.

Evergetida, un giovane d'occhi fiammeggianti voleva parlare, nè il poteva, perchè i singhiozzi gli soffocavano la voce. Trasse il brando, e per l'aria rotolandolo " Nò, gridò repente, ed un torrente di pianto da violentissima passione espresso sgorgava dalle sue ciglia, no, io vivere non voglio. Già cento volte io questo ferro contro il mio cuore volgeva,

e la sola deliziosa e suprema speranza di una guerra contro Sparta incatenavami il braccio. O Sparta Sparta, guai a te se questo ferro io fra' tuoi figli roterò quando che sia. Se Giove tutta inabissasse la terra, io nella universale rovina cercherei rabido uno Spartano, onde morire uccidendòlo. Nè altrimenti poss' io: no; io altro non posso.

O forsennato, grido, Pandione, forse che le offese tue più grandi sono che quelle di noi tutti?

" Io, grido Evergetida furibondo verso Pandione movendo, offeso io? Vecchio, non è questo il vero vocabolo. Essi tramutarono l'anima mia in mortifero veleno. Un furore infernale di me s' indonna al solo pensarlo. Senti, se i numi tutti, e l' olimpo e 'l baratro sossopra fra me e Sparta si frapponessero, io non

potrei a meno di farmi strada infino a lei. Ottima cosa sarà per loro l'uccidermi. Ma quantunque la mia vita sia una perdutissima vita, pure la farò costare cara, e mille vite, e disperazione, ed alto lutto ne saranno il prezzo. Che Sparta inventi pure delle preci, onde il sole soffermare nel suo corso, o le porte spezzare del Tartaro, e placare le furie; me non placherà certo. Ascolta, buon vecchio: stringerò in brevi detti il mio dolore. Io amava la figlia di Teopompo con la forza di un amore immortale. Ella fu tre giorni sono flagellata sino alla morte, perchè la schiava tentò fuggirsi di Sparta. Oh dei! d'una sola cosa vi supplico, toglietemi che la disperazione mi uccida. Così dicendo, tale una stretta gli diede l'aspro dolore, che a terra stramazzò.

Misericordiosi dei! gridò Gorgo, accorrendo ove il giovane cadde, tutto di pianto inondato; vendetta degl' inumani!

Flagellata sino alla morte, replicò cupamente sospirando Evergetida. Desidererei trovare una parola per cui esprimere l' odio che nutro contro Sparta · Flagellata sino alla morte! Ah dei: ella è una pietà a fronte di tal morte quella che incontrasi nelle battaglie! Deh! svelletemi dall' anima l' orrida immagine — Affrettiamoci, affrettiamoci, o che io solo in mezzo ad essi mi scaglio come un lupo furibondo.

Rabbrividirono tutti. Aristomene stesso immemore per un istante delle cose proprie, confortava di compassionevoli detti il giovanetto, che il volto fissando nell' erba, nessuna cosa più sentiva. — Teoclo disse al-

lora delle disposizioni de' Messeni tuttavia nella Messenia stanzianti. Basta solo che un condottiero si presenti, e corrono tutti all' arme. La severità di Sparta infuse rabbia e coraggio ne' più vigliacchi. — Siete voi sicuri del sussidio degli Arcadi e degli Argivi?

I giovani riferirono a tale domanda che Sicione ed Elide, tosto che i Messeni si sollevassero, manderebbero ausiliari a' confini la metà de' cittadini loro —. Tosto che si solleveranno! ripigliò Teoclo. — Vi giuro per gli dei, che vecchi e giovani impugneranno l' armi contro Sparta pur che il vogliate. La miseria nostra è tale, che i vecchi più non tremono della morte, e nessuna speranza più allegra a' giovani la vita. Dove ci rivedremo noi, Aristomene? Perchè uopo avvi di rompe-

re gl' indugi; un presentimento essendosi per la nazione diffuso di un grande evento. Quando tu l' ultima volta attraversasti la Messenia, gli occhi lunge torcendo da' mietitori, alzando lo sguardo verso le nubi; o minaccioso sugli Spartani volgendolo, dicevano essi fra loro: ecco un Epitide; nè indarno percorrerà egli la Messenia a tutti visibile.

„ Che? mi si riconobbe? Ma in che modo ed a quale indizio? nè io ad alcuno il mio nome diceva. „

Riconosciuto fosti all' impresa del tuo scudo, l' aquila a vanni dispiegati. Furono quelli gli unici giorni di gioia che io dalla caduta d' Itome m' abbia vissuti. S' adunavano sulla sera i giovani de' villaggi, pe' quali tu eri passato. Centinaia di essi gridavano. Vola deh! uccello di Giove, poggia con ali apertissi-

me nelle regioni delle tempeste! — Suonavano dolce vaticinio quelle concordi grida. Ne' giorni seguenti le migliaia di essi vennero recando ostie per l'are rovesciate de' numi, onde impetrare che l'esito t'arrida, e coroni l'altissimo tuo assunto. Il tempio di Giove zeppo era di supplicanti, e tutt'i giorni nuove corone di fiori appendevansi al sepolcro della madre tua. Gli sguardi erano alquanto rasserenati, e se della cagione taluno chiedeva, gli si rispondeva. Non sai tu forse che un Epitide percorre la Messenia onde vendicare le rovine della patria. Aspetta solo ch' egli ne chiami all' armi.

„Grazie, o sommi dei! — Da qui a tre giorni verrò con Pandione e 'l mio Gorgo in Itome. „

Tecclo soggiunse, ah! questi è

dunque il figlio tuo, Aristomene? e voltosi a Gorgo — giovanetto, tu sei di alto lignaggio, e tu vai debitore alla Grecia ed alla patria tua di grandi azioni, ove tu non voglia arrossire di essere detto un Epitìde.

„ Sacerdote, speri tu meno di me che del figlio tuo? Noi lotteremo di ardore il figlio tuo ed io, e tu giudicherai chi più meriti di esserti figlio; che io solo dopo il giudizio tuo pugnerò per mertarmi il nome di Epitìde, e stendendo a Manticlo la mano, Manticlo gli disse, noi siamo di età conforme: acconsenti che fra noi una gara di virtude e di valore si accenda. Ciò detto, i giovanetti si abbracciarono.

Gorgo, disse Aristomene, il figlio di Teoclo odia Sparta, cominci da ciò la gara tua con esso.

Sta bene, rispose Gorgo. Tu; Man-

ticlo, odj Sparta, io amo la patria mia: ecco della gara il principio. L' odio e l' amore genereranno grandi cose. Indi appressatosi modestamente al cercio de' più maturi; „ Cari concittadini, disse, io non sono che un adolescente, ma quanto all'amore per la patria, io sono a parte della virilità vostra. Concedetemi che io pure giuri con voi: guerra a Sparta fino a che rinunzi a tenere i Messeni in servaggio. I Messeni baciarono il giovane uno dopo l' altro, quindi partirono onde lo spirito di sollevazione fra le genti loro diffondere? Aristomene li accompagnò per la china del monte.

Gorgo disse a Pandione. Rivedremo noi questa valletta. Ne dubito, rispose il vecchio, ella è troppo alle terre di Sparta finitima. Dunque a rivederci da qui ad alcune ore, disse

Gorgo, e volò oltre il monte nella valle della sua Teona. La ritrovò piangente; atterrita e desolata l'avevano le ultime parole da lui dette partendo dalla valle. Tremava ella, nè sapeva perchè. Gli corse incontro con grida di giubbilo. La prese egli per mano, e condottala da' suoi parenti, tu al vero t'apponevi, Ebalo — tale era del vecchio il nome — io sono di Messene. Da questo giorno debbo separarmi da voi, forse per molto tempo. Ma io amo Teona, ed ella diverrà mia sposà. Avresti tu, Spartano, alcuna cosa ad opporre, che una donzella di Sparta sposa divenga d' un Messeno. Io potrei essere in dovere di rotare il brando fra le file Spartane, e lo farei senza esitazione. Hai tu alcuna cosa ad opporre, o padre mio?

Che Teona risponda ella stessa,

disse il vecchio alquanto turbato. "Porresti tu, Teona, tu figlia di Sparta rinunziare per Gorgo alla patria tua?"

Gli occhi di Teona si riempirono di pianto. Si tacque ella a lungo, indi chiese dolcemente. Il potresti tu, o Gorgo, per me?

Teona, per te abbandonerei l'Olimpo, onde teco vivere fra i barbari. Le tue braccia sono per me il seggio fiammaggiante degl' immortali: ma per te non potrei combattere contro i Messeni. Dopo tutto ciò tu sei la sposa mia.

Gorgo, esclamò Teona con occhi di fuoco, io per te ogni cosa potrei, e morire ove tua non fossi — Ella gli cadde al collo: strettala al petto suo Gorgo la trasse ove sedevasi il vecchio cieco dicendo. Spartano, Teona ha parlato. Ma tu che dici?

Il vecchio impose in silenzio la mano sulla fronte d' entrambi. Vi benedicano gli dei, alfin disse, gli dei che un Messeno d' una Spartana accesero. Gorgo, è vero, non è per volere de' numi che gli uomini si danno gli uni agli altri co' brandi ne' petti. L'amore è la legge celeste, e la guerra è il delitto degli uomini. Ch' ella sia la sposa tua — Ah perchè non possono riconoscersi fra loro i mortali a' segni di mutua affezione, e perchè mai è d' uopo che per amare o per odiare, si chiegga di che terra l' uomo sia!

Archidamia strinse i due amanti fra le sue braccia, dicendo che i suoi voti erano coronati, e che scorderebbesi di essere stata dall' amor suo divisa, se i numi concedessero che Teona e Gorgo non fossero a forza l' uno dall' altro disgiunti. Ma

Gorgo ripigliò. Teona, sposa mia, ora m'è d'uopo lasciarti, e seguire la voce del destino che altrove mi chiama: pure stanne certa, queste labbra mai non toccheranno d'altra femmina il labbro, e noi ci rivedremo.

Teona struggevasi in lacrime ed affannosa gridava, ah! Gorgo, perchè lasciarmi, e dolce faceagli alla partenza intoppo.

" Tèona, tu sei figlia di Sparta, è sposa di un Epitide: puoi tu prorompere in lamenti quando il dovere innalza la sua voce. „

Ma, disse Archidamia, dovrebbe ella puranco non lagnarsi se la voce del dovere t'imponesse di porgere ad altra donna la mano.

" Tu parli, o madre, d'impossibili cose, replicavale Gorgo;

Io pure impossibile cosa teneva lo staccarmi mai dall'amato Palan-

to: pure altrimenti volle il destino: Lascia, lascia, Gorgo, che Teona pianga: forse è questa l'ultima volta in cui ti vede.

" Dove ciò avvenga conta, o Teona, che io starò attendendoti lungo le sponde de' fiumi di sotterra, e di pure con fermezza, egli moriva, ma intemerata fu la sua fede.,,

Teona gli pendeva mezzo svenuta dal collo. O Gorgo! Gorgo! che parli tu de' fiumi di sotterra! Ah! un presentimento m' invade che io non ti vedrò più mai. E ciò dicendo chinò sulla di lui spalla il capo penzolante, e svenne. Gorgo chetamente l'adagiò in grembo della desolata Archidamia; e baciatole il freddo labbro e la fredda mano, addio Teona, disse, ci rivedremo, e tu, madre, consolala: addio Teona, ed ella già ricominciava a respirare, ma

Gorgo dispiccossi da lei frettoloso, e varcato il Taigeto ritornò alla sua capanna.

Il giorno dopo Aristomene con la famiglia sua e Pandione partirono dal bosco di Lico al primo raggio di sole; vennero alle falde del monte, e lunghesso s'avviarono ad un ruscello che mormorando ne scendeva. Aristomene loricato appeso teneva per le guigge degli Epitidi il pavese. Pandione aveva l'infula delle grandi dee avvolta alle tempie, e camminava allato di Gorgo, che preso sentissi di santo brivido toccando la pianura. Diceva il sacerdote di molte ville il nome, che altre volte popolosa rendevano quella falda del Taigeto, e delle quali alcune rovine di capanne erano i superstiti monumenti. Qualche isolato abitante vagava ancora qua e là pei contorni di-

sperso. Veggendo lo scudo dell'Epitìde alzarono gli occhi e le braccia al cielo, e ruppero in dogliose strida. Vedevansi tratto tratto degli Spartani che le greggie de' Messeni co' pastori loro via conducevano, e le donne ed i fanciulli lamentando seguivano le greggia. Aristomene abbassò foschissimo al suolo lo guardo, e quest'è la Sparta tua, o Gorgo, disse con rigida voce. A Gorgo bolliva il cuore. Sul merigge riposarono al rezzo di un vago boschetto.

Non lunge sorgeva Anfea sovra un alto colle, per cui di cento rivi irriguo vedevasi il sopposto piano. Gorgo a stento, di sentire alcuna nuova sevizie degli Spartani temendo, si decise a chiedere a Pandione il nome della cittade: Anfea, disse il vecchio. Anfea! gridò alzandosi, di Gor-

go la madre! Ti riveggo io dunque, o cara sventurata cittade, che di culla mi fosti cortese, e dove i brandi degli Spartani del sangue de' congiunti miei rosseggiarono? O Aristomene, concedi deh! che io bagni ancora una volta del pianto mio la funebre zolla ove dormono i miei cari.

Partissi ella col figlio. Aristomene, raccomandato a Gorgo in pria di esser prudente, però che nella città v'erano degli Spartani, con Pandione rimase.

Ascese il giovanetto con la madre la collina, e già alla vista erano giunti delle alte mura, onde era la città ricinta. Stavano a guardia della porta, per cui entrarono, alcuni soldati di Sparta, e le armi loro irradiate dal sole meriggio rifulgevano. Alcuni Messeni tremanti a canto di Gorgo guardinghi per mez-

zo dell'armato drappello col passo di gente che dileguasi movevano. Gorgo soffermatosi alquanto per la seduzione del nuovo aspetto dell'armi, tranquillo v'entrava. Quale vista! sovra mucchi di ceneri rade, le capannuccie di giunco, ed alcuni nudi ragazzi fra le rovine d'un tempio di miserando giuoco occupati. Portavano pietre sulle spalle ond'erigere un muro. Alcuni fanciulli di maggiore età appoggiati a bastoni foggiati a guisa di lancie, minacciavano di flagello gli altri fanciulli se diligenti non fossero nel portare le pietre.

Gorgo fermossi, tanti fanciulli per la prima volta veggendo. Tenne per lavoro quel trastullo, e ne fece domanda. Si giuoca, risposegli uno de' ragazzi sfaccendati: noi siamo Spartani, e que' Messeni: vogliamo fortificare Anfea. Gorgo in fretta di

là partissi. Ma ovunque volgeva il guardo, la vittoria affacciavasi di Sparta, e la miseria, la rovina de' suoi.

Fra quegli sfasciumi schiere di Lacedemoni a belliche evoluzioni s'addestravano; mentre alcuni vecchi o ragazze con sguardo intimidito fra le sparse capanne quà e là come ombre vagolavano.

La madre di Gorgo chiese ad un vecchio che al raggio meridiano sovra un mucchio sedea di rovine: dov'è il cimiterio degli Anfeati. Girò il vecchio le luci d'intorno esplorando, indi disse, vi sarò guida. Volete voi forse piangere sul tumulo degli avi vostri? Singhiozzava la donna. Ah! disse il vecchio con voce rincorata pigliandola per mano: voi siete Messeni, e fede me ne fanno le lagrime vostre. Tenetemi dietro

da lunge, però che muovere potrebbe a sospetto il vedere che io conduco de' forastieri. Seguitemi: con passo tremante passò egli a canto degli Spartani per la porta, e condusse i due al campo de' sepolcri.

La madre di Gorgo aggiravasi vanamente fra cippi, cercando il sepolcro degli Androclidi. Ne chiese al vecchio. Là sotto a que' due cipressi, rispose quegli, è ammucchiata la cenere degli Anfeati trucidati dagli Spartani.

Nè la patria ha potuto loro alzare altro monumento! — Io poteva essere degli anni tuoi, o giovanetto, quando Anfea fu ridotta in cenere. Gorgo sedutosi col vecchio sopra una colonna rovesciata lo pregò di narrargliene la storia. La madre sua orava frattanto sulla tomba de' padri.

Ignori tu dunque l' orrido destino della patria tua? o non sei tu della Messenia? Gorgo affermativamente riposto avendo all' ultima domanda, il vecchio incominciò. Noi non pensavamo a movere guerra. E' vero che i crudeli Spartani si mettevano in armi, ma noi sulla fede riposavamo d' incessanti dimostrazioni di amicizia e buon vicinato. Senza intimare la guerra, senza che alcun araldo il precedesse, partissi un giorno sull' imbrunire da Sparta l' esercito de' Lacedemoni; e già al barlume antelucano correvano per le via della città nostra, orride strida ed orrido mettendo d' oricalchi un frastuono, col romeggiare confuso delle armi sonanti; chè nel bujo della notte entrati erano per le porte non custodite. Ah! quale aurora fu quella mai! Si precipitammo da' let-

ti atterriti dagli urli de' cittadini nostri che già venivano trucidati. Il padre imbracciato lo scudo e stretta la spada uscì. La madre mia preso il più giovane de' figli, un lattante, gli si avventò dietro per trattenerlo. Accorremmo, io e gli altri fratelli verso il sito ove erano i genitori nostri. Oh vista di orrore! Uno Spartano infiggeva nella sua lancia il bambino che alla poppa la madre mia stringevasi. Cadde ella, ed anco cadendo fra le braccia stretto tenevasi, come se proteggerlo tuttora potesse, il caro lattante.

In quello stesso momento il padre mio sulla spoglia della trafitta consorte, trafitto spirò. I fratelli miei perirono massacrati; io mi salvai in casa, e per l'uscio di dietro uscendo, rifuggii nel tempio di Apollo, Ohimè! d'alte grida di moribon-

di rimbombavano le sacre volte, ed ivi pure la morte, prima ancora che gli Spartani apparissero, infuriava. Da tutte le parti accorrevano fuggiaschi, vecchi, donzelle, fanciulli, donne nell'asilo del tempio. Il sacerdote di veneranda canizie, e di quell'orante donna che teco venne congiunto, poichè egli era degli Androclidi, si pose sul limitare coll' infula del dio, e l'aureo scettro in mano. Furibondi gli Spartani e giubilando dell'alta strage co' nudi ferri in mano tutti sangue grondanti, a quella volta pure vennero. Venerate i numi punitori, gridava il sacerdote ma un Lacedemone afferratolo pe' bianchi crini, e trattolo al suolo lo scannò. Allora la morte in mille aspetti volò per entro il sacro delubro. Larga intorno all'altare diffondevasi una pozza di sangue. Io

caddi fra gli uccisi, ed udiva gli aneliti de' moribondi, le grida furenti degli uccisori. Rimasi ivi fino a notte, ed allora timoroso ne uscii, e per le strade mi avviai. Brev' ora aveva resa la patria mia non conoscibile. Le intere contrade ingombre erano degli avanzi fumanti delle case incendiate. Io calcava o cadaveri ammonticchiati, o tizzoni ardenti di arse travi. Durai fatica a trarmene. Scontrai per via alcuni fuggiaschi, co' quali riparai a Stenicleró.

Colà pure erasi rifuggita la madre mia, giovane allora di dieci anni, interruppe la madre di Gorgo, che in quello reduce dalle tombe sopragiungeva; tutti gli altri perivano della schiatta degli Androclidi. Gorgo sorse, e la vendetta gli ardeva nel cuore. Spera, o Messeno, disse al vecchio, tu vedrai giorni più lie-

ti: disponi gli Anfeati, e rammenta loro le scene di sangue di cui mi narrasti. E quando udrete sollevarsi degli oppressi la voce in tuono di fulmine, allora — ma tu sei di Messenia, e Sparta t' uccideva i genitori, nè tu starai neghittoso.

Deh! prolunghino i dei fino a quell' istante la vita mia. Ho due figli io pure di nerborute braccia. Dimmi; è pur vero che apparso sia un Epitìde. Havvi fra gli Anfeati chi asserisce di averlo riconosciuto all' impresa dello scudo. Ma il tuo sguardo balena, o giovanetto. Ah! dunque è vero! O dei! Addio: vado fra le rovine del delubro di Apollo a pregare per la salvezza dell' Epitìde e ad implorare vendetta contro Sparta: ah! quando gli canteremo noi vendicati un festivo Peana! Gorgo abbracciò il vecchio dicendogli:

inclito Messeno il figlio dell' Epitìde ti ringrazia de' voti tuoi per esso. Ciò detto, rapididamente con la madre partì. Il vecchio genuflesso a lungo ivi rimase orando.

Gorgo, gli disse la madre passando presso a' cipressi, qui giace la cenere degli avi tuoi, e tu guati con occhio asciutto?

Ma la madre mia, le rispose il giovane rabidamente, e lo sguardo indietro volgendo, stanno io armi gli Spartani: là affastellate, e sossopra stanno fra le rovine de' templi l'are rovesciate: là ridendo i fanciulli in giuochi di schiavi si baloccano: oh! madre mia io piangere non posso. Non diamo pianto agli estinti, ma soccorso ai vivi. Facciam diligenza: è per ispezzarmisi il cuore fintanto che mi ferisce di quegli acciari il lampo.,,

Ritornarono nel boschetto ove Aristomene e Pandione li attendevano. L'ira lampeggiava dalle pupille di Gorgo. Affrettiamoci, o padre, diss'egli. Lassù fra gli avanzi de' templi nostri s'annidano armati gli Spartani, e noi qui stiamo inoperosi? ed un terreno calchiamo che non è più nostro? Affrettiamoci: s'invecchia ciascun giorno, e quel giorno, dilazionando, è perduto per la vendetta contro Sparta. Aristomene gli prodigò mille carezze, e Gorgo, disse, delle due chi ha più forza, una madre suffusa di pianto, o un' amante col sorriso sul labbro? — Gorgo rabbrividì. Fugacemente appena in tutto quel giorno pensato aveva a Teona, ma il padre rammentata avendogliela, udire gli pareva, mentre assorto procedeva, la graziosa di lei voce fra'

cupi gemiti degli agonizzanti e de' trucidati di Anfea.

S' avvicinarono al ricco piano irrigato dal Pamiso. De' rigagnoli intersecavano i colti, e deliziosi colli di oliveti verdeggianti gli davano sembianza di giardino. Ma il silenzio della morte per la vasta pianura spandevasi.

Oh! come è mai cangiata questa landa, disse Pandione: coperta ella era altre volte di ridenti villette, di cittadi, di templi, monumenti de' benefizi de' numi, e delle benedizioni celesti. Di ricche messi occorreva allo sguardo un mare ondèggiante, ed i canti de' mietitori e delle spigolanti tutta la pianura in vastissimo tempio tramutavano di Cerere. Le verdi colline erano di greggie frequenti, ed eccheggiavano al suono delle avene. Sulle sponde de' ruscelli

sacrificavasi alle Naiadi, e la gioia metteva ali a' piedi delle giovanette nelle volubili danze dopo i sagrifizi. Ed ora sentite voi una sola voce d'uomo? Se pure un suono si udisse sarebbe quello d' un sospiro. Gli sparsi villaggi sono silenziosi e tristi come le campagne. E la distruzione e la miseria hanno dapertutto l' orma loro improntata sull' infelice patria nostra.

In silenzio trascorsero i viaggiatori la ferace e deserta campagna. Tutti gli abitanti che incontrarono li seguivano per alcun tratto, avvegnacchè riconoscevano l' Epitide allo scudo e 'l sacerdote delle grandi dee alla candida infula avvolta intorno al suo crine. Il raggio della speranza brillò su' pallidi loro volti, ed a voce bassa gli auguravano esito felice nell' impresa. Se ne diffuse dapper-

tutto il grido, ed i giovani affilarono di notte tempo i loro brandi.

Giunse Aristomene co'suoi sull'imbrunare in Fera, e vennero alla capanna di Finta che li attendeva. Questi li condusse di notte nel tempio della fortuna, e Pandione sagrificò alla dea con sacri misteriosi riti, dopo ch'ebbe consacrato il rovinoso tempio. I giovani di Fera ad uno ad uno si raccolsero nel bosco che circondava il santuario, genuflessi orando per la salute dell' Epitide. Quando Aristomene ritornò dal tempio fu circondato da' giovani: ma nessuno osava indirizzargli la parola. Epitide, disse Finta, sono tutti giovani di nobile tempra, tutti ardenti d'amore per la patria. Aristomene sorrise loro, e replicò. Giovani! in breve avrete di me migliori nuove: la fortuna di Messene e placata, e fau-

ste furono le vittime — In quella notte da molti anni per la prima volta le strade della città eccheggiarono di voci giubilanti.

Partirono il giorno dopo da Fera, e la gioventù li accompagnava fino alle sponde del Pamiso. Lo valicarono avviandosi verso il monte d' Itome. Quando uscendo da un bosco che toglieva loro l' aspetto del monte, Pandione, a cui Gorgo chiedeva il nome dell'apparso colle, pronunziava il vocabolo Itome, spuntarono le prime lagrime sulle ciglia di Aristomene. Si, Gorgo, disse, quello è il monte reso sacro dal sangue de' tuoi concittadini e de' prodi nostri. Fu l' estrema rocca che tenesse nella Messenia: qui dove Giove passò gli anni infantili fra le braccia delle ninfe, rifugiavasi la patria mia infelice, ma la culla di Giove fu la tomba di Mes-

sene. Cinque anni difese la disperazione de' cittadini nostri il monte e 'l tempio di Giove. Migliore esito meritato avrebbe il loro valore, ma un infame inganno fece cadere il colle nelle mani degli Spartani, e la Messenia non ha neppure avuto il conforto di essere stata vinta. Vedi tu quelle rovine lassù. Giove li fece vittoriosi, ed in premio atterarono gli Spartani il suo tempio il più antico della Messenia, di cui, al crollare di quel delubro, tramontò l' estrema luce. I più distinti della nazione fuggirono con le mogli e con la prole, e prescelsero di errare mendichi ma liberi negli ultimi confini della Grecia, che di piegare il collo sotto il giogo turpissimo da Sparta denominato pace. O dei! Questa pace da pressochè quarant' anni pesa sulla cervice de' vinti, e la pazien-

za degli uomini più vili ed insensibili ha già logora e stanca. Uomini e donne dannati sono ad insopportabili fatiche, a recare la metà delle messi a Sparta, ed a vestirsi a lutto, e piangere ne' funerali de' loro tiranni. Nulla lasciano a' figli tranne la miseria, sotto cui gemere, e la vendetta a cui agognare. Ascendiamo il poggio, o figlio, nè sgomentarti, chè ivi è 'l seggio della distruzione, il terrore vi alberga, e spettri insanguinati ramingando s' aggirano fra le tombe.

Lenti s'avviarono per le grandiose rovine di Messene alle falde dell' alto Itome. Pandione fermossi un istante presso alle rovine d'immense colonne. Gorgo, ove tu vedi questi mucchi di rottami, alta un dì torreggiò de' re Messeni la reggia, degli avi tuoi la casa. — Gorgo impalli-

dì, e barcollando procedeva: finalmente disse; tacetevi deh! volete voi uccidermi prima che io abbia svenate alla patria mia le vittime di morte! Affrettiamoci a rovinare l'altera Sparta, ed ora di queste rovine tacete. Salirono senza più dire fino alla vetta del monte, e sempre più leggiadro d'intorno allargavasi l'orizzonte. Da un lato il Pamiso riluceva, da' raggi illuminato del sole cadente. Più lunge il Taigeto rosseggiava fra' chiarori del tramonto. L'ira di Gorgo s'ammollì in dolci rimembranze allorchè vide in lontano il Taigeto. Pensò a Teona, e gli parve vederla con una lagrima pendente dalla vezzosa pupilla: quella lagrima si stese su tutte le crudeltà degli Spartani, ed egli più tranquillo il cammino proseguì.

Allorchè giunsero sul vertice del

monte, il sole in sembianza di un immenso globo di fuoco stava per immergersi nel mare, e l'isola Sfacteria presentavasi allo sguardo in aspetto di nube frapposta. La sublime pompa dell'immensa natura versò un'altera calma nel seno di Gorgo; volse uno sguardo verso Oriente al Taigeto, e l'amore colle ali di farfalla gli aliava di bel nuovo d'intorno. Con un sorriso additò il mare, e Sparta dall'anima sua scomparendo, " ella è pure un punto, disse a bassa voce a Pandione, la terra fra 'l mare ed il Taigeto interposta; ove il sole risplende è la patria mia. Oh quanto ella è vasta! Quale sciagura che un solo cuore cessare dovesse i suoi battiti par quelle brevi zolle che fra 'l mare si stendono e 'l monte, dietro cui sorge la pura luce del giorno! Messene è ovunque noi

siamo. Dove sono o Pandione, le rovine dell'antica Messene? Laggiù in quell'imo quale minuta ghiaia ne appariscono, giuoco de' fanciulli. E dovranno gli uomini trafiggersi per quella ghiaia! Oh quanto da quest' altezza piccolo sembra il Peloponneso! V' ha pure, tu altre volte, Pandione, me lo dicevi, alcun punto, da cui le cose tutte all'anima tanto spregevoli sembrano, quanto da questa sommità qella zolla che dicesi Messene angusta ne apparisce! Osserva come il sole maestosamente tramonta! Contempla l'immensità degli spazi, e la volta azzurra de' cieli, e di tu stesso se quel brulichio colaggiù nella polve merita ammirazione e vendetta.

Ma dovrà l'uomo, rispose Aristomene, sopportare paziente come una vittima i colpi de' nemici o del

destino? Che parli tu, Gorgo? I sospiri de' tuoi concittadini di laggiù, simili ad alito di zefiro ne' cocenti ardori di sole meriggio, fugacemente forse appena ferirebbero le tue orecchie e 'l tuo cuore?

" No, no, certo: ma che vogliamo noi fare? Snudare: il ferro contro Sparta. Giuroti, padre, per l' estremo raggio del sole io teco il trarrò. Ma quale è lo scopo tuo? di ripopolare, non è vero, quelle campagne, e di uomini felici ripopolare; rialzare quelle colonne, e farle di torreggianti palazzi sostegno, ed empire que' templi con nuvole di votivi incensi. Ma io ti chiedo toccheremo noi tale meta? Vidi quest' oggi in Anfea per la prima volta degli Spartani; quali giovani vuoi tu opporre a que' forti? Padre mio, io non ho

mai tremato, nè trepiderò mai, però che Pandione mi ha insegnato a morire, ma neppure que' soldati trepideranno. Io vidi gli esercizi loro guerrieri, e..... „

E'l sole baleno sugli acciari loro, e quel baleno abbagliate avendoti le luci, ti parvero que' guerrieri possessori delle folgori di Giove.

“Padre, io ti farò risposta a questo nella prima battaglia combattendoti a canto. Ma che avverrebbe se i numi ci negassero anco una volta la vittoria: chi rianimerà di soffio vitale il petto di quelli che cadranno inutilmente estinti. Sospireranno forse meno le spose quando s'assideranno sulle tombe de' mariti? Io te lo chieggo. Libereremo noi la Messenia? „

Ti talenta forse, o Gorgo, di sen-

tire intorno agli omeri il sibilo della sferza Spartana? o quali pensieri volgi tu in mente?

„ Penso, o padre, che a te faccia illusione la sete di vendetta: tu rovesci una rupe che scontri in cammino; ella cade, e te primo stritola e schiaccia. „

Mi schiacci a posta sua, purchè io muoia vendicato,

„ Padre mio, disse Gorgo, e con serietà se gli parò dinanzi — Un re non dovrebbe favellare in tale guisa, perchè il pianto de' popoli persegnita i monarchi ne' regni dell' abisso. „

Ma che ti proponi tu saputello? che vuoi tu dunque?

„ Considerare se possiamo lusingarci di vittoria, e se non è verisimile, sagrificare la vendetta dell' individuo al dovere di principe, racco-

gliere lo sventurato popolo nostro, onde con esso, là dove il sole tramonta, cercare una patria novella, e fondare una nuova Messene. Padre mio, fra le scoscese rupi del Taigeto tu per ben quarant' anni vedesti la libertà sorriderti e la pace. Che fondava la libertà nella Grecia? De' fuorusciti espulsi dalla patria loro per sinistri eventi. Quante volte non me lo narravi tu stesso?,,

Quale iddio mai parla in te, o giovanetto, rispose con calma Aristomene, di quale iddio mai in te favella.

,,Lo spirito di Pandione e del cieco Ebalo esule da Sparta.,,

Ebalo? gridò furente Aristomene, e Pandione chiese. Ebalo figlio di Polidoro?

,, Appunto l' avo della donna mia: V' è egli noto quel vecchio, la di cui sapienza...,,

Al di cui artifizio, alla di cui iniqua malizia, l'interruppe Aristomene, è dovuta la presa d'Itome, e l'accelerata caduta della Messenia. Ed ora di bel nuovo — oh tradimento orrendo — ed ora, del sorriso giovandosi di una donzella, furtivo nel cuore s'insinuò egli del figlio mio, nel seno dell'ultimo degli Epitìdi, come lo scaltrito scellerato s'introdusse a quel tempo nel tempio di Giove (1); e quel perfido, la cui a-

---

(1) *Durante l'assedio d' Itome, l' oracolo di Delfo promise la vittoria a quello de' due popoli, che primo offrisse cento tripodi a Giove d' Itome. I Messeni fecero fabbricare cento tripodi di legno. Disperava già Sparta, imperciocchè come entrare in Itome con cento tripodi? Ebalo fecè cen-*

stuzia fece rosseggiare di nuovo sangue la tomba della madre mia, ora mi è forza sentire, che il nipote stesso dell' infelice donna, saggio e nobile denomini, e a se lo vanti caro! Presso a lui ti sedevi Epitide, e l' accarezzavi, e gli molcevi il mento, e la mano della figlia sua, e la benedizione sua ricevevi! Oh! vergogna oh! rossore, di cui a stento tergerò col mio brando l' orrida impronta.

" Ma, padre mio, se io per forza o per arte m' impadronissi di

---

to tripodi di argilla, s' introdusse come cacciatore in Itome, entrò felicemente nel tempio di Giove, pose i cento tripodi sull' ara; ed immune ritornò del pari fra' suoi. Rinvenuti da' Messeni i cento tripodi, disperarono della salvezza d' Itome.

Sparta, sarei io per ciò un traditore? Non vedi tu come la collera... „

Taci, fanciullo, onde l'ombre de' tuoi concittadini sotto il ferro caduti non sentano le ciancie tue in favore di Sparta. — Incollerito alzossi Aristomene dicendo: seguitemi — e preso a parte Pandione, vedi tu, gli disse, il frutto di tue dottrine? Tu gli apprendevi ad amare gli uomini, ed egli immemore divenne per essi della patria. Messene ti chiederà stretto conto dell' Epitide a te affidato.

" Non alla sola Messenia, rispose il vecchio, debb' io rendere conto del cuore suo, ma all' intera patria nostra, alla Grecia, ed all' uman genere, ed un giorno a' giudici del Tartaro profondo, e questi non giudicheranno alla guisa tua Aristomene! Lascia fare quel giovanetto; egli

meriterassi l'amore tuo e l'ammirazione de' Messenj. „

L'ammirazione? No certo, che un eccelso spirto in lui non ferve. Quali geste il renderanno celebre, se calcola rigidamente ogni goccia di sangue che scorre nelle vene de' suoi sudditi. Si confonderà egli tra 'l volgo, perchè troppo è ad abbassarsi infino ad esso inclinato.

" Aristomene, gli alberi carichi di frutta declinano bassi verso 'l suolo i rami loro; le nubi gravide di benefica pioggia bassissime scendono verso la terra. L'albero infruttifero irto innalza verso le nuvole la cima, ed i vapori aerei e vani, vanamente alti ondeggiano per l'aere. Apollo visse fra' pastori: Cerere divenne d'agricoltori maestra. Aristomene, il figlio tuo t'agguaglierà nello splendore di gloria. „

Giuro per gli dei! prima che una Spartana divenga sua sposa, la stessa mia mano.... Io nepote sono di Aristodemo....

"Orrido pensiero, Aristomene, fu questo tuo. Tu sei nepote di Aristodemo, ma egli disperato moriva sul sepolcro di sua figlia. „

In silenzio e tristi giunsero alla fine all' abitazione del sacerdote Teoclo, che da molte ore li attendeva. Il figlio suo Manticlo accolse Gorgo, il giovane suo amico, con estrema gioia, e la gioia d'intorno si diffuse per le rade capanne sparse sulla sommità del monte. Manticlo e Gorgo accesero un gran fuoco, onde annunziare a' primi della nazione che dispersi s' erano da per tutto nella Messenia l' arrivo degli Epitìdi in Itome, però che tale era l' intelligenza corsa fra essi e Teoclo.

Ritornando alla capanna Manticlo passò per le rovine del tempio di Giove. Guardossi inquieto d' intorno, ed una donzella apparve che stavasi in una delle navate del tempio: voleva egli passare oltre, maGorgo gli osservò ; " pare che quella donzella ti attenda . „ Manticlo si fermò indeciso, quindi abbracciò il giovane con ardore, e seco lo trasse alla volta dell' indicata nave. La giovane si ravvolse nel suo velo, e si nascose dietro una colonna, vedendo che i due giovani verso di lei si avviavano. — Manticlo fermossi di nuovo un momento, indi esclamò, non è possibile ; ami tu stesso , ò Gorgo, e l' amore tuo nascondere si deve come il mio; non tradirai dunque il mio segreto, e così dicendo seco il condusse . Indi , Etusa! chiamò,e la donzella uscì sorpresa dal sito ov' erasi ritirata . Accarezzò egli

la timidetta, narrando a Gorgo la storia de' suoi amori: e tu, diceva, ami una Spartana, io una Messene: pure siamo ambidue infelici. Il padre tuo narrava al mio gli amori tuoi, quando ci accompagnò alle falde del Taigeto. Lo disapprovarono tutt' i Messeni, io solo scusai l'amore tuo, e mi sentii per esso a te indissolubilmente avvinto. Vedi tu qui Etusa, questa celeste giovanetta? Ella ha il delitto di non essere della stirpe de' sacerdoti di Giove. Nè io deggio amare donzella alcuna che del mio lignaggio non sia: tale è il volere della legge! Io dovrei non amare Etusa: ma perchè il padre mio me la lasciava egli udire, e seco lei fanciullo ancora giuocare? In queste rovine noi da quindici anni ci parliamo, ed abbiamo imparato ad amarci. La nostra esistenza è trasfusa, e

noi due non siamo più che un solo individuo: ed ora: ah! no, Etusa, non piangere. Rovini prima come già crollò questo tempio, l'ultima speranza de' Messeni; sì, rovini prima che ci dividano.

L'eguale destino de' due giovani avvicinò maggiormente i loro cuori. Si giurarono eterna amicizia; e nella santa lega Etusa compresero e Teona. Nello stesso momento già scordavasi Manticlo, dalle carezze rapito e da' discorsi della giovane, che Gorgo fosse ivi presente.

Gorgo pure si perdeva ne' labirinti de' suoi pensieri. Dietro alle rovine alta sorgeva la fiamma accesa da Manticlo, e di un rubore di fiaccola quelle rovine rischiarava: da un altro lato vedevasi la luna nel suo colmo sorgente dal Taigeto, e di dolce chiarore inalbavansi al suo

raggio que' marmi rovesciati. Cento usignuoli catanvano frà cespugli, di che gl'intertizj del crollato tempio verdeggiavano. Un' aura d'amore ravvivare sembrava quelle sedi della distruzione. Gorgo stese le braccia verso il Taigeto, vinto dalla soave voluttà del desiderio. Nè senso alcun intimo l'avvertiva ch' egli sedeva sul tumulo, ond' era ricoperta la cenere degli avi suoi.

La notte era già a mezzo il suo corso, quando i due giovani rientrarono in casa. L'ardore di segnalarsi per gloriosi gesti in entrambi ferveva, ma l'amore temperava quell' incendio, e benefico propizio fuoco il rendeva che scalda e ravviva, ma non strugge e consuma. Dormirono allato l'uno dell' altro sul medesimo tappeto, e la tacita notte udiva ancora mille volte bisbigliare

sulle labbra loro di Etusa e di Teona i nomi adorati.

Nel susseguente mattino giunsero da ogni lato i primacj fra' Messeni, al segnale accorsi della fiamma sull' eccelso Itome avvampata. Dignitoso consesso! Teoclo condusse i giovani Messenj sulla cima del monte fra le rovine del tempio di Giove. Quanto si parava loro dinanzi da presso o da lunge, la sete di vendétta ne' loro petti accendeva. Teoclo in vesti sacerdotali ad essi frammischiossi; e lentamente e con calma incominciò: " uopo non havvi di facondi detti per infiammarvi, o compatriotti; alla vendetta contro Sparta. Gli sfasciumi di santissimo tempio ne circondano: que' sassi per la china disseminati del colle degli uccisi concittadini nostri contrassegnano le tombe: ovunque si volgano gli

sguardi vostri, altra cosa non iscorgeranno che i vestigj della crudeltà d'implacabili nemici. Que' pingui pascoli verso il mare di cento villaggi e popolose città orgogliosi, erano terre nostre: e Sparta le donava agli Asinj. La miseria adeguate le squallide ali sulla pianura si libra, che innaffia il Pamiso, e che altre volte era soggetto d'invidia per tutta Grecia. Posatevi su il guardo: che divennero le allegrissime ville? Immonde paludi le ingoiarono. Ma rovesciata è la Messenia, non già annichilata: qui si rialza ella fiorente in voi, nobili cittadini: eccovi il valoroso nipote di Alcide e di Epito. Ne rombanò d'intorno gli spiriti degli avi nostri: l'intera Grecia ha fissi gli occhi sovra di noi. I numi stessi, gli oltraggiati numi benedicendoci ne guardano dall'Olimpio.

Giove, nel cui tempio atterrato ora siamo, ode i giuramenti nostri, e già l'orrenda folgore palleggia. Su su, dei, spettri, mortali, alla vendetta! alla vendetta contro Sparta!

Snudarono tutti a quel dire i brandi lampeggianti, e tutti con terribile sacramento pei fiumi dell'abisso la vendetta giurarono contro Sparta. Si sgozzarono sull' ara di Giove le vittime: gli eroi stavano in cerchio d'intorno. I numi arridono a'Messeni, esclamò giubbilando il sacerdote, e gli astanti ripetevano altissimo quel grido, sì che le rupi ne echeggiarono. Era quello il primo sacrifizio dopo trent'anni: la serenità le anime de' prodi irrorava. Apportatori erano tutti di liete novelle. Narravano come uno solo spirito tutta informasse la Messenia; ognuno impaziente l'istante agogna-

va, che i padri del popolo dessero di piglio alle armi. Nè Sparta presentiva la vicina procella: Anfea dagli Spartani negligentemente guardavasi, tanto degl' inviliti schiavi era in essi il disprezzo.

Il solo Evergetida inconsolabile sovra un cippo sedeva. Solo non schiudeva al sorriso le labbra, nè giurò. Gli sguardi suoi di fuoco sembravano cercare Sparta oltre il Taigeto, a quella guisa che l'arciero il dardo al cuore appunta di mortale nemico. Evergetida, gli disse alfine Aristomene, non senti tu come da noi si è ferma la rovina di Sparta? — Che fermarla, rispose quegli con amaro ghigno; conduciamola a fine. A che s' indugia? mentre per voi si delibera, i Messeni l' uno dopo l'altro tranquillamente, mollemente si muoiono, ed ella.... fra gli spasimi

brano a brano moriva sotto il flagello. Ve ne scongiuro, affrettiamoci, deh! Quando vidi la scorsa notte la nunzia fiamma, e qui volando volsi il tergo al Taigeto, mi cadde in pensiero di correre a Sparta e di gridarvi: in Itome i Messeni si adunano per sorprendere Sparta: un Epitide è il condottiero. L'avess' io fatto! già saremmo a fronte di que' perfidi! Quando fia mai! Pregovi fermate l'ora, fissate il momento.

Teoclò disse Evergetida! la vendetta uopo ha di senno.

Sì certo per gli dei; la regga il senno. Io pure medito come si trafigga senz'uccidere sul colpo. La regga il senno: ma le parole non sono vendetta: quando dunque? ditelo: quando?

" Nobilissimi Messeni, rispose Aristomene, fate che tutta la Messe-

tria impugni le armi, quando qui una seconda volta ardere vedrete a mezza notte l'altissima fiamma. Ognuno cogli armati suoi mova frettoloso verso Dera. Ivi scorra il primo torrente del sangue sacro alla vendetta. Piomberemo sovr' essi come i fulmini di Giove. Eccelsa quanto la fiamma sul vertice di questo monte, possa sovra Sparta la fiamma alzarsi della vendetta. „

Alla fine è pure fermo, disse Evergetida sorridendo. Ora partiamo. L' udiste, o giovani? quando sorgerà la novella fiamma: Andiamocene: a rivederci in Dera.

Evergetida sciolse l' adunanza, tutti alla partenza affrettando; per varie strade scesero al piano, onde ritornare alle abitazioni loro, e convocando quella sera medesima le genti, del convenuto segnale della

notturna fiamma ragguagliarle. Sta bene, disse Gonippo, bellissimo giovanetto quanto Apollo: la fiamma è il simbolo della vendetta: sia ella qui sopra Aristomene il tuo motto d'ordine: ma chi di noi questa sera aduna i suoi, accenda una catasta onde serpeggi d'intorno per tutta la Messenia una fiamma, ed abbiasi l'Epitide certezza, che siamo pronti tutti a volare al cenno suo verso Dera. Il diffuso fuoco verserà coraggio nel popolo nostro: allibbiranno a quel chiarore gli Spartani.

Scesero frettolosi. Aristomene a lungo sulla cima del monte indugiò, con guardo di letizia quella parte contemplando della sottana terra ove stavasi Sparta. ,, Finalmente! ,, Questa parola sola pronunziava; indi nella capanna tacito rientrò del sacerdote.

Gorgo e Manticlo soli fra le rovine rimasero. Sopravenne Etusa, ed al giunger suo, là dove un istante prima romoreggiato aveva il suono della vendetta, pispigliarono sospiri e dolcissime parole d'amore. Etusa aveva tutto di lontano osservato, quindi con trepidazione nell' anima venne, e suffusi gli occhi di pianto. Ah! Manticlo, disse, se tu di qui parti, queste colonne spezzate, già dell'amor nostro asilo, immagine diverranno di mia fortuna. Così fra loro conversando rimasero finchè la luna sopra la vetta dell'opposto monte ne' cieli poggiò.

Come il candido raggio su quelle rovine già diffondeva gli albori, un mutare udirono di passi, e l' Epitide di lontano raffigurarono. Etusa con l'amante fra le volte dirupate si nascose, Gorgo mosse incontro al pa-

dre. Taciturno prese Aristomene il figlio per mano, e lentamente al sito il ricondusse ove con gl' innamorati amici si stette seduto. Ivi fra le due colonne s' inginocchiò; si tolse di capo la girlanda, di cui pel rito de' sagrifizj era incoronato, e di essa i fiori spicciolò. Gorgo apponendosi già al vero, disse: « Su quali tombe, o padre, vai tu i fiori spicciolando? »

Aristomene con voce solenne gli rispose. Sul sepolcro di mia madre: e questo, o giovanetto, questo la cenere rinserra dell' avo mio, dell' infelicissimo fra' mortali. Sparta lo forzò ad immergere nel seno della propria figlia il pugnale; indi, o Gorgo, quell' uomo stesso, che tu per saggio, per ottimo, per nobilissimo ne' vanti, l' avo della donzella che tu ami — Ebalo, lo costrinse ad

uccidersi da se medesimo. Siediti, che io degli avi tuoi ti racconti il destino. — Gorgo rabbrividando sulla tomba dell' avola si assise.

Gia da molti anni l'incendio di guerra ardeva le nostre contrade. Agguerriti s' erano i Messeni, nè più alla vista degli eserciti Spartani temevano; dell' arte Spartana di guerreggiare ci teneva luogo la santa idea di combattere per la salvezza della patria, delle spose, della prole geniale. O vincevamo, o dubbia rimaneva la vittoria. Sparta, la feroce Sparta smarrito il coraggio di combattere co' guerrieri nostri, a combattere si volse le nostre campagne. Truppe di Lacedemoni i villaggi all' improvviso assaltati incenerivano, e le messi pe' campi ne struggevano col fuoco. Nè debellarci volevano, ma ridurci a perire di fa-

me. Uopò fu cessare i lavori rurali. La peneria produsse un contagio che spopolò la Messenia. Sparta della miseria nostra esultava. Stretti da tanta angustia si adunarono i più incliti fra' Messeni, e fermarono, che guerra di rappresaglie si facesse sulle terre degli Spartani Quindi, fabbricata su questo monte una città, la fortificarono; abbandonaronsi le altre cittadi, e caddero incenerite. Raccolto per tale misura in un solo punto il nerbo de' Messeni, si diffondemmo per la Laconia, tutto mettendo a ferro ed a fuoco il paese. Estreme divennero delle due nazioni le angustie. Noi spedimmo a consultare l'oracolo di Delfo intorno a' mezzi di cessare tanta miseria. Reduce il messo, dagli Spartani mortalmente ferito, data al re Eufae qui nel tempio di Giove ove convocati erano gli

Epitìdi la scritta contenente il responso del nume, spirò. Impallidì Eufae, e lesse con voce tremante; "immolate fra le tenebre della notte a' dei infernali quella fra le vergini del sangue di Epito, che la sorte disegnerà. „

Immoti come pietre l' ascoltarono gli Epitìdi. Tutti que' che padri erano di donzelle già nel core il coltello sacerdotale sentivansi. Pure nessuno osò all' orrendo precetto contradire. O figlio, essi erano in quel punto solo Messeni, e non più padri.

Furono messe le sorte, e la figlia di Licisco uscì dall' urna. Alteramente esclamò il padre: Epitìdi, la Messenia è salva. Così dicendo barcollava pel dolore, ed all' altare si sorrese che in breve irrigato essere doveva dal sangue di sua figlia. Il

popolo lo cosperse di fiori: gli Epitidi l' incoronarono, e lo condussero alla sua casa in trionfo. Lo precedeva il tremendo annunzio. O dei! gridò la madre, immortali Iddii! e la diletta figlia con stretta di furibondo dolore fra le braccia si chiuse. Ma quando il frastuono la ferì degli accorrenti, maledisse Sparta e i numi, e qual rapida Tigre seco la figlia traendo per un uscio opposto che sul pendio dava del monte, pallida con le chiome orribilmente scrinate svolazzanti per l' aria, precipitosamente corse fin sulle sponde del Pamiso. Ivi trovò uno schifo, e gettatavisi, ella stessa remigando, all'altra riva tragittò. Salvateci, salvateci, gridava ad alcuni Spartani che facevano lunghesso il fiume la scolta. Salvateci. Indi strettasi al petto, di mortal palpito ondante, la figlia,

con voce disperata e furente gridò: Vendetta, o dei, di Sparta! e cadde morta fra le braccia della donzella.

I ruvidi Spartani sentirono per la prima volta compassione, e la spenta donna tumularono. Esterrefatta, insensibile, col pallore di morte sul volto, ritta stavasi ed immota la giovanetta. Fu condotta a Sparta, ove morì dopo alcun mese scema di mente, e senza l'uso de' sensi, nè più dal dì fatale articolare poteva un accento.

In Itome si cercarono dapertutto le due donne, e tardi della fuga loro i nostri costernatissimi si avvidero. Tacevano gli Epitìdi fatti immagini vere del terrore. Le grida della disperazione altissime echeggiavano: Le mogli degli Epitìdi scarmigliate con guardo di furore, di terribili imprecazioni empiendo l'aere, corre-

vano per le vie, armate di pugnali, con ressa e caldissime preci, tutti cercando di movere a pietà: e chi genuflessa supplicava, la cara figlia fra le braccia tenendo, e con singulti e pianto. Grave, grave la mano degli dei erasi stesa sovra Itome. Piangevano tutti; tutti in petto bàttere sentivansi un cuore di madre. Allora — o Gorgo, Gorgo, figlio mio! — Aristodemo — e questa, vedi, è la tomba sua — maestoso in mezzo alla moltitudine si mise.

" Soccomberà dunque l' intera Messenia," ad alta voce gridò " perchè alcune femmine quì piangono. Caddero di giovani le migliaia; fummo prodighi del sangue de' Messeni per salvare la patria; ed ora saremo noi del sangue avari di una donzella? I brandi di Sparta non valgono a far sì che per noi la cervice al

giogo si pieghi, e le lagrime, le vilissime lagrime di donne potranno ciò che Sparta non puote? Io stesso ho una figlia; un unica figlia, chè nelle battaglie sette figli io perdeva. Ove la sorte lei colpisca, ella morrà per Messene. Mettiamo le sorti, o Epitìdi, venite nel tempio di Giove. Perirà dunque la nazione perchè sia salva una donzella? Al tempio, al tempio! „

Sorse tumulto nel popolo, e di mille voci schiamazzo. Le donne coi nudi pugnali investirono Aristodemo; il re Eufae lo difese, ed egli s'avviò verso il tempio: Aristodemo, e il solo re vi entrarono. Il terrore agghiacciati aveva tutt'i cuori: gli Epitìdi spedirono messi ad intimare, che sarebbero di Grecia migrati anzi che immolare le figlie loro. Oh vilissime anime, gridò rabido Aristo-

demo, e frettoloso a casa correndo, afferrò della figlia la mano, che al suolo stramazzò, letta avendo negli sguardi del padre la sua morte. Sei tu figlia mia? sei tu Messena? le chiese egli fermamente. Nicotelea con voce mezzo spenta affermò. Dunque muori, muori per la salute della Messenia. Una donna di stocco epitide deve con la morte sua redimere *la* patria: così prescrisse Apollo. Nicotelea, ravvivata dal sublime pensiero di salvare la patria, si rialza alteramente, ed alto grida; io salverò la Messenia. Padre e figlia si tennero a lungo con indicibile tenerezza abbracciati: neppure una stilla di pianto le gote bagnava della madre mia; ella....

Madre? l'interruppe Gorgo singhiozzande: ella fu tua madre? e

questo, questo.... ed additava il sepolcro su cui sedevano;

Questo, è il sepolcro suo suo, rispose Aristomene. Gorgo cadde genuflesso sulla tomba, bagnandola di caldissimo pianto.

Dopo breve pausa proseguì Aristomene: tu, giovanetto, di tanto lignaggio sei. Gli avi tuoi tutto alla patria consacrarono. Sparta, Sparta, gli avi tuoi uccise. Ascolta. Aristodemo condusse la generosa figlia in mezzo al popolo. Quand'ella vide la moltitudine tremò pensando all'amante suo, al padre mio Cleonide: ed a me pure suo figlio, che ella ....

" Ma come, o padre? tu eri già nato, e l'oracolo il sangue rhiedea d'una vergine?,,

Fu terribile errore. Aristodemo non sapeva che la figlia sua fosse

sposa di Cleonìde, e la figlia credeva che non una vergine, ma una donna di sangue reale dovesse essere immolata, avvegnacchè i soli Epitìdi le parole conoscevano dell'oracolo. — Cleonìde il più inclito era fra' giovani Messeni. Già due volte l' esercito sul campo di battaglia conferito gli aveva il premio del valore. Quando i guerrieri ritornarono in Itome, le donzelle mossero ad incontrarli cantando inni di vittoria: del nome di Cleonide eccheggiavano in quel giorno pe' cantici i cieli, e la gloria sua fino la prodezza del valoroso Aristodemo offuscava. Anzi nell' ultima battaglia l' esercito avealo a Cleonide posposto, a questi conferendo il comando del centro. L' orgoglio d' Aristodemo ne sentì profonda puntura, e l' odio nel suo petto contro Cleonide avvampò; ma

in quello di Nicotelea la fiamma dell'amore pel prode garzone. Vedevansi di soppiatto, chè nulla aveano di vincere l'ostile talento del genitore speranza. Nicotelea sposò in segreto il padre mio: io fui dell'arcano amore il frutto. L'ava mia segretamente nella casa allevavami del padre, e nessuno sapeva chi io mi fossi. Notturna visitavami la madre, e mi bagnava di pianto.

Come dunque Aristodemo ebbe tratta la figlia in mezzo al popolo gridò: io sagrifico la vita di mia figlia alla salvezza della Messenia. Ecco la vittima: seguitemi al tempio. Sorse un silenzio di tombe. Venerando il popolo apriva alla nobile coppia il passo, che barcollante avviavasi al tempio, e tutti sommessamente piangevano. Tutta Itome vi corse: il chiarore di mille faci rom-

peva il lugubre velo della notte. Già la sacra fiamma crepitava sull' ara: Nicotelea fra le braccia di suo padre, non osava alzare gli occhi, tremando di scorgere il furtivo sposo, e pure bramava vederlo ancora una volta, onde con un sorriso delle smorte labbra dargli eterno addio. Finalmente sollevò lo sguardo, e vide fra gli Epitìdi il sacerdote armato del sacro ferro, l'amante suo non già: stavasi egli alle falde del monte con armata schiera a custodirne l'accesso.

Maravigliato udì egli per molto tempo le romorose grida nell'alta Itome. Ascoltò ansiamente temendo che gli Spartani non fossero ascesi dal rovescio: pure si tranquillò non udendo il cozzare dell'armi. Ma quando vide di molte fiaccole luminosa la città: che fia mai, disse a'

compagni? Di voi qui la metà si rimanga alla vedetta, gli altri mi seguano! — Col ferro in pugno ascese frettoloso il monte. Che avvenne? chiese alla guardia delle mura. Generale, fugli risposto, Aristodemo sagrifica la figlia sua. Come la folgore rovente scagliata dalla mano dell' Egioco scoscende rapida le nubi, tale volò Cleonide al tempio; già di lontano la voce sua di tuono il percorreva. Fendendo la moltitudine che circondava il delubro, v' entrò nel punto che Nicotelea col pallore della morte sul viso, e la ghirlanda di vittima sul crine era appiedi dell' ara, e 'l sacerdote orando, alzata già aveva la bipenne. Santi numi! esclamò Cleonide, e 'l sagrificatore al suolo rovesciò. L' orrore corse agli astanti per le vene. "Che volete voi sagrificare, i-

numani, gridò?„ e 'l brando terribile agitava." Io primo sagrificherò, e del sangue vostro fumerà quest' ara. „ — Nicotelea cadde fra le sue braccia, e la speranza le invermigliava le gote. " Orrendo uomo, tu Aristodemo, tu vuoi vittime umane?„ Aristodemo verso Cleonide avventossi dicendo — tu nulla sai. Apollo il sagrifizio ne chiede: allontanati dalla figlia mia — Cleonide se la strinse maggiormente al petto, ed i suoi guerrieri chiamando: " accorrete, gridò, accorrete, o soldati: io con voi vinsi, ora m' assistete a vincere la sete di sangue di snaturato padre. „ Gli armati circondarono la donzella.

Il re s' avanzò dicendo; Cleonide, staccati dalla donzella, ella è vittima sacra ad Apollo — " Ella è l' amante mia, e pria rovini Itome

che voi l' immoliate ,, — E tu mai più l'amante, disse il re, della patria ? Cleonide, tu sei Messeno ! — " Sì, lo sono, e se la salute della Messenia l' esigesse, io stesso la sagrificherei a' numi ,, —

Dunque leggi, soggiunse aspramente Aristodemo, e 'l re lesse ad alta voce il responso dell' oracolo — " Lo vedete voi, o tigri sitibondi di sangue? ,, disse Cleonide ; ,, Apollo una vergine domanda, e Nicotelea è mia sposa . ,, —

Indegno mentitore! gridò Aristodemo furibondo. Sacerdote! riprenditi quella vergine: Ella e vittima per la Messenia. — " Ella è madre, o Messeni, il figlio suo e mio allevasi in mia casa : correte a prenderlo, e qua recatelo ,, — Alcuni ratti qual lampo partirono in traccia del fanciullo. Aristodemo

assalito da cieca bile, perocchè la verità teneva per menzogna „ alla salvezza della Messenia „ gridò, e la spada nel seno immerse della madre mia, Cadde ella nelle braccia di Cleonide versando un fiume di sangue, ed Aristodemo esclamò: " Apollo ebbe la chiesta vittima. „

Nicotelea volse al padre lo sguardo, e con voce spirante fra' singulti gli disse: sono madre, sì, e moglie di Cleonide: quindi abbassò il capo, e sull' omero l' appoggio dello sposo, che invano adoperavasi di rattenere con mani palpitanti il sangue che spiccava dalla ferita. Terribile silenzio regnava d' intorno, rotto solo da voci singhiozzanti, Ma sopravenne la madre di Cleonide, e fendendo la calca, ecco, disse, il figlio suo. Nicotelea mi stese incontro le languide braccia, e mi strinse

contro l' insanguinato suo petto. Ah figlio mio, disse sospirando, indi, oh Cleonide! e stramazzò, ognor tenendomi, al suolo, e Cleonide con lei. Aristodemo si coperse il volto; e cadde per stretta di ambascia mortale vicino ad una colonna. Tutti all' orrenda vista arretrarono. il padre mio a lungo sull' esanime corpo della trafitta si rimase: finalmente alzossi, e mi prese fra le sanguinolenti sue braccia: indi contro alla fiamma alzommi, che ardeva sull' ara, gridando, figlio dell' amor mio, io ti consacro ad inesorabile vendetta contro Sparta. Vendetta di Sparta, e cadde privo de' sensi appiedi dell' ara.

Qui tacque Aristomene, e prese la mano tremante del figlio. Indi, o Gorgo, disse, te lo chiedo in nome dell' ombra insanguinata della ma-

dre mia; sarà la sposa tua una Spartana? Aristodemo sacrificò alla patria la figlia sua. Nicotelea, la vita, l'amante, il figlio consacrò alla patria, ed il nepote suo impalmerassi a donna Spartana? Una Spartana regnerebbe su' Messeni? Gorgo, tu sei nepote di Nicotelea e di Cleonide.

"Padre mio!„ disse Gorgo intenerito, "io potrò sacrificare l'amore mio se necessario fia per la salute de' Messeni?„

Tale sacrifizio imperiosamente la salvezza della Messenia esige, che al figlio d'una Spartana essa non obbedirebbe mai.

"Pregoti, padre, narrami: com' è egli morto Aristodemo? come il padre tuo Cleonide? oh sventurato adorabile Cleonide!„

L' orrendo evento mise in cuore a tutt' i Messeni il coraggio della

disperazione, e la cocente rabbia di trarre vendetta di Sparta? Eufae il re perì poco tempo dopo in uno scontro sanguinoso. Noi perdemmo in quella mischia il re nostro, ma compiuta vittoria, combattendo sopra il corpo suo, riportammo. Mio padre si fece largo col ferro nella folta degli Spartani più spessata. Aristodemo con pari valore pugnò. S' incontrarono essi sopra un mucchio di uccisi Spartani. „ Vittime di espiazione per Nicotelea „ gridarono entrambi, e si abbracciarono, Li rappattumò la disfogata vendetta. L' esercito elesse re Aristodemo, e la guerra sempre più incrudelì. Pareva che l' ombra della sventurata madre mia precorresse alle schiere, e col flagello delle Erinni percotesse agli Spartani le fronti.

Adunarono questi nuovo esercito,

e con rinforzo di Corinti mossero verso Itome. I Messeni scesero ad incontrarli: fanciullo io era allora di dieci anni. I fanciulli e le donne stavano sul pendio del colle a mirare la battaglia. Densa nube di polve tutte le cose involveva: il turbinio or quà or là si volgeva, siccome piegava la battaglia: Ma repente il soffio d'impetuoso vento l'importuna polve spazzò. Vidi allora la prima battaglia. Non potei più contenermi. Sfuggii alla vigilanza delle donne, scesi il colle, e m'accostai a'combattenti. Il campo di battaglia alle spalle de' Messeni era già coperto di morti e di moribondi. Io feci quanto mi fu possibile: portai acqua onde i feriti dissetare. Tutt' ad un tratto scoppiò grido di vittoria: fuggirono que' di Corinto: gli Spartani lentamente si ritirarono. Allora